

CODICE INTERNO PROGETTO	MARZO 2023	VPIA - VERIFICA PREVENTIVA DELL'INTERESSE ARCHEOLOGICO	Dott. Valentino Vitale	-	-
N. ELABORATO	DATA EMISSIONE	DESCRIZIONE	ESEGUITO	CONTROLLATO	APPROVATO

OGGETTO:
Progetto dell'impianto eolico con storage denominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR).

COMMITTENTE:
BROWN ENERGY S.r.l.
Z.I. Lotto n.31
74020 San Marzano di S.G. (TA)

TITOLO:
VPIA - VERIFICA PREVENTIVA DELL'INTERESSE ARCHEOLOGICO
MOPR

PROJETTO engineering s.r.l.
società d'ingegneria

direttore tecnico
Ph.D. Ing. LEONARDO FILOTICO



Sede Legale: Via dei Mille, 5 74024 Manduria
Sede Operativa: Z.I. Lotto 31 74020 San Marzano di S.G. (TA)
tel. 099 9574694 Fax 099 2222834 cell. 349.1735914
studio@projetto.eu
web site: www.projetto.eu

P.IVA: 02658050733

NOME FILE
CODICE REGIONALE AU PUGLIA

SOSTITUISCE:

SOSTITUITO DA:

CARTA:
A3

SCALA:
-

ELAB.
Tav. 1

Tutti i diritti di autore sono riservati a termine di legge. E' vietata la riproduzione senza autorizzazione.

Progetto dell'impianto eolico con storage denominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR)

MOPR

COMMITTENTE:
BROWN ENERGY S.r.l.
Z.I. Lotto n. 31
74020 San Marzano di S.G. (TA)

0	03-2023	EMISSIONE
REV.	DATA	DESCRIZIONE
		PROGETTISTA: PROJETTO engineering s.r.l.
		PROJETTO® engineering s.r.l. società d'ingegneria

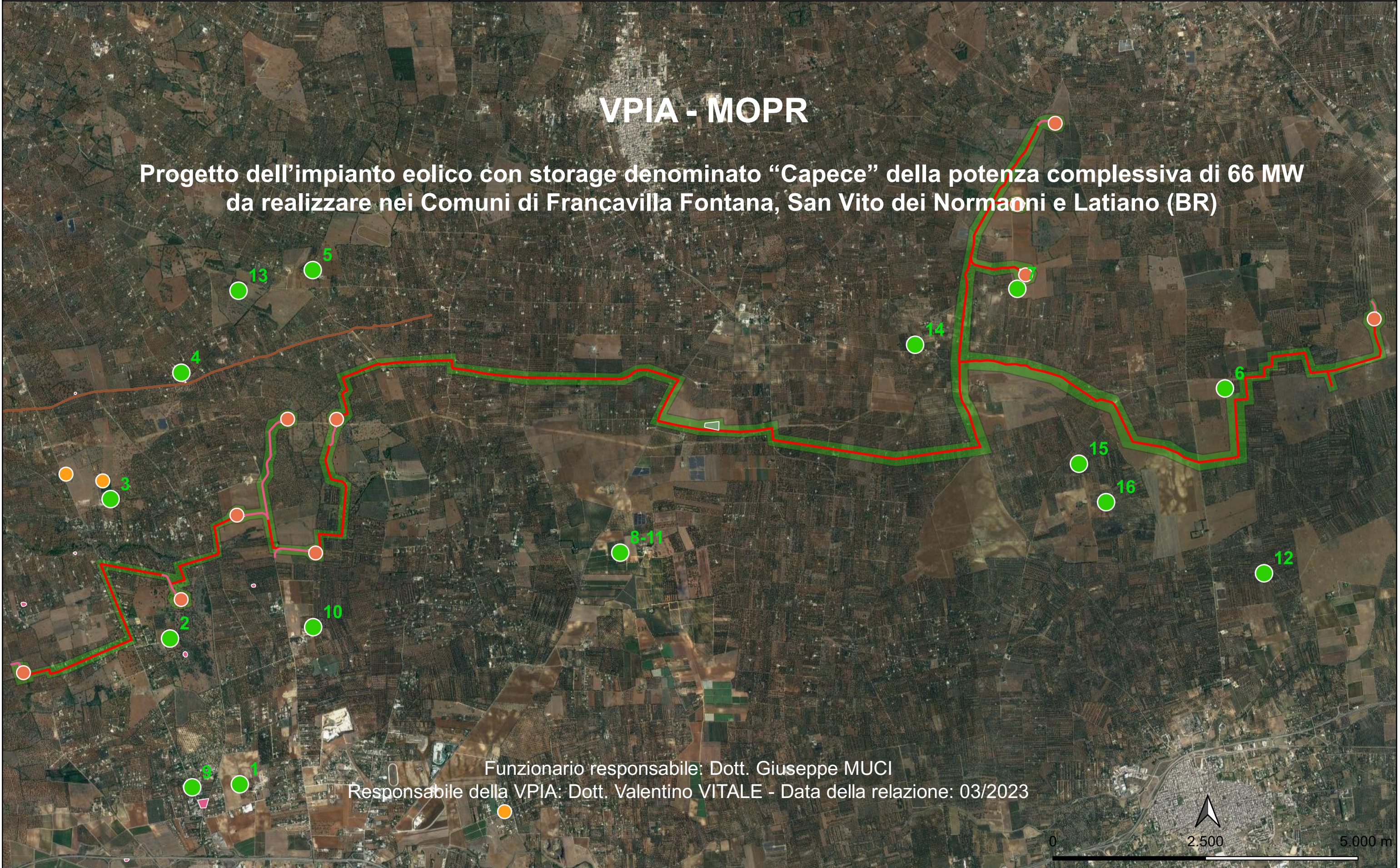
VITALE		
ELABORATO	VERIFICATO	APPROVATO
N. ELABORATO		
ELAB. TAV. 1		

Foglio
2
di 7

Scala -


VPIA - MOPR

Progetto dell'impianto eolico con storage denominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR)



Funzionario responsabile: Dott. Giuseppe MUCI
Responsabile della VPIA: Dott. Valentino VITALE - Data della relazione: 03/2023



Progetto dell'impianto eolico con storage denominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR)	COMMITTENTE: BROWN ENERGY S.r.l. Z.I. Lotto n. 31 74020 San Marzano di S.G. (TA)	0	03-2023	EMISSIONE	VITALE			Foglio 3 di 7
		REV.	DATA	DESCRIZIONE	ELABORATO	VERIFICATO	APPROVATO	
MOPR		PROGETTISTA: PROGETTO engineering s.r.l.			N. ELABORATO			Scala -
					ELAB. TAV. 1			

DESCRIZIONE DELL'OPERA IN PROGETTO

Il progetto consiste nell'installazione di 10 aerogeneratori di tipo SIEMENS GAMESA "SG1 6.0MW @ 170m" per una potenza di 66 MW e uno storage di 20 MW. Il rotore è costituito da 3 pale disposte in maniera aerodinamica e costruite in resine di poliestere rinforzate con fibra di vetro fissate ad un nucleo metallico. Per la realizzazione dell'impianto eolico sono da prevedersi le seguenti opere ed infrastrutture: • Opere provvisoriale; • Opere civili di fondazione; • Attività di montaggio; • Cavidotti e rete elettrica; • Opere di viabilità stradale e piazzole; • Sottostazione di trasformazione; • Rete di terra. Opere provvisoriale Le opere provvisoriale riguardano la predisposizione delle aree da utilizzare durante la fase di cantiere come piazzole per i montaggi delle torri e degli aerogeneratori e il conseguente carico e trasporto del materiale di risulta. Tali opere sono di natura provvisoria ossia limitate alla sola fase di cantiere. Questa fase sarà caratterizzata dalla realizzazione di piazzole a servizio del montaggio di ciascuna torre, di dimensione diversa a seconda della conformazione stradale. Montate le torri e installate su ciascuna delle loro sommità la navicella con il rotore e le pale, si procederà a rinverdire i collegamenti ed i piazzali di servizio (opere provvisoriale) in quanto l'utilizzazione risulta temporanea e strumentale alla esecuzione delle opere, ripristinando così lo status quo ante. Opere civili di fondazione Si tratta di fondazioni costituite da platea in calcestruzzo armato di idonee dimensioni, su cui ogni singola torre dovrà sorgere, poggianti, eventualmente, a seconda della natura del terreno, sopra una serie di pali in c.a. la cui profondità varierà in funzione delle caratteristiche geotecniche del sito (comunque ca. 20 m). A tale platea verrà collegato il concio di fondazione in acciaio delle torri. Saranno dimensionati per resistere agli sforzi di ribaltamento e slittamento prodotti dalle forze agenti sulla torre. Essendo condizionante l'azione di ribaltamento essi saranno del tipo snello di grande dimensione in pianta ed altezza ridotta. Sui plinti saranno disposte le piastre di ancoraggio al quale verranno imbullonate le basi delle torri. Attività di montaggio Ultimate le fondazioni, il lavoro d'installazione delle turbine in cantiere consiste essenzialmente nelle seguenti fasi: • Trasporto e scarico dei materiali relativi agli aerogeneratori; • Controllo delle torri e del loro posizionamento; • Montaggio torre; • Sollevamento della navicella e relativo posizionamento; • Montaggio delle pale sul mozzo; • Sollevamento del rotore e dei cavi in navicella; • Messa in esercizio della macchina. L'aerogeneratore viene trasportato a piè d'opera in pezzi separati per il suo assemblaggio come di seguito descritto: • tronchi della torre tubolare, montati sequenzialmente secondo il maggior diametro; • gondola completa con cavi di connessione all'unità di controllo ai piedi della torre; • 3 pale; • mozzo del rotore e le sue protezioni; • unità di controllo; • accessori (scala interna, linea di sicurezza, bulloni di assemblaggio, ecc.). La torre viene assemblata a terra in posizione orizzontale, mediante bulloni che uniscono le flange collocate agli estremi dei tronchi. A seguire vengono posizionati i diversi accessori della torre (scale, piattaforme, cavi di sicurezza anticaduta, ecc.). Si procede all'assemblaggio del rotore, sempre a piè d'opera, unendo le pale al nucleo e collocando la protezione frontale. Una volta terminate le suddette operazioni si procede al sollevamento della torre con una gru da 300 tonnellate, operando nel modo seguente: • si solleva la torre completa e la si colloca sopra la fondazione fissando i bulloni ai tirafondi; • si issa la gondola e quando essa è posizionata sul collare superiore della torre si fermano i bulloni di fissaggio; • si innalza il rotore completo in posizione verticale; • si fissa il mozzo del rotore al piatto di connessione situato all'estremo anteriore dell'asse principale della gondola; • si collega al meccanismo di connessione del passo delle pale; • si procede alla posa dei cavi della gondola all'interno della torre per la successiva connessione all'unità di controllo; • si colloca l'unità di controllo sugli appoggi predisposti nella base di fondazione e si collegano i cavi di potenza e di controllo della gondola predisponendo l'aerogeneratore per la sua connessione alla rete. Le strutture in elevazione sono limitate alla torre che rappresenta il sostegno dell'aerogeneratore, ossia del rotore e della navicella: la torre è costituita da un elemento in acciaio a sezione circolare, finita in superficie con vernici protettive in modo da evitare in particolare il fenomeno della corrosione. Le pale sono costituite in fibra di vetro rinforzata ottenuta mediante tecnologia di prefusione. Tutte le turbine utilizzate sono equipaggiate con uno speciale sistema di regolazione per cui l'angolo delle pale è costantemente regolato e orientato nella posizione ottimale a seconda delle diverse condizioni del vento. Ciò ottimizza la potenza prodotta e riduce al minimo il livello di rumore. La torre è accessibile dall'interno, ed è verniciata per proteggerla dalla corrosione. La stessa è rastremata all'estremità superiore per permettere alle pale, flesse per la spinta del vento, di ruotare liberamente. Sempre all'interno della torre, trovano adeguata collocazione i cavi per il convogliamento e trasporto dell'energia prodotta alla cabina di trasformazione posta alla base della torre, dalla quale è poi convogliata nella rete di interconnessione interna al parco eolico, per essere convogliata tramite elettrodotto interrato a 36 kV alla RTN 380/150 kV di nuova realizzazione presso il Comune di Latiano e di proprietà di "Terna s.p.a.". Cavidotti e rete elettrica interna al parco Le opere relative alla rete elettrica interna al parco eolico, oggetto del presente lavoro, possono essere schematicamente suddivise in due sezioni: • Opere elettriche di trasformazione e di collegamento fra aerogeneratori; • Opere di collegamento alla Rete di Gestore Nazionale. L'energia prodotta da ciascun aerogeneratore è trasformata da bassa a media tensione per mezzo del trasformatore BT/MT e quindi trasferita al quadro MT posto a base torre all'interno della struttura di sostegno tubolare. La rete elettrica in MT sarà realizzata con cavi unipolari disposti a trifoglio con conduttori in alluminio per il collegamento degli aerogeneratori ai relativi scomparti di smistamento e da questi alla stazione di utenza. La rete elettrica sarà interrata, protetta e accessibile nei punti di giunzione ed opportunamente segnalata. Saranno infine posizionati pozzetti prefabbricati di ispezione in cls, per la manutenzione della rete elettrica in cui collocare le giunzioni dei cavi e i picchetti di terra. Ogni aerogeneratore dispone di una stazione di trasformazione BT/MT. Le stazioni di trasformazione sono ubicate all'interno delle torri degli aerogeneratori collegandosi alla rete di media tensione attraverso pozzetti di linea per mezzo di cavi 36 kV posati direttamente in cavidotti interrati. La connessione dell'impianto alla nuova stazione 380/150 kV di proprietà TERNA, avverrà attraverso il collegamento in antenna sulla sezione a 36 kV. Le apparecchiature elettriche della stazione di utenza saranno ubicate all'interno di un'area opportunamente recintata, nella quale sarà posizionato un edificio in muratura dotato degli apparati di controllo e protezione della sottostazione stessa. Inoltre saranno presenti le celle di media tensione e i quadri di misura, controllo e protezione della sottostazione. Maggiori informazioni tecniche sui componenti che costituiscono la sottostazione sono contenute nelle specifiche tecniche dell'impianto elettrico.

Progetto dell'impianto eolico con storage donominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR)

MOPR

COMMITTENTE:
BROWN ENERGY S.r.l.
Z.I. Lotto n. 31
74020 San Marzano di S.G. (TA)

0 03-2023

EMISSIONE

REV.

DATA

DESCRIZIONE

PROGETTISTA:
PROJETTO
engineering s.r.l.

PROJETTO engineering s.r.l.
società d'ingegneria

VITALE

ELABORATO

VERIFICATO

APPROVATO

N. ELABORATO

ELAB.
TAV. 1

Foglio
4
di 7

Scala -

GEOMORFOLOGIA DEL TERRITORIO

Le caratteristiche geologiche, strutturali e idrogeologiche del territorio di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano e delle aree immediatamente limitrofe rispecchiano il contesto stratigrafico e strutturale dell'area di transizione tra Murgia e Salento.

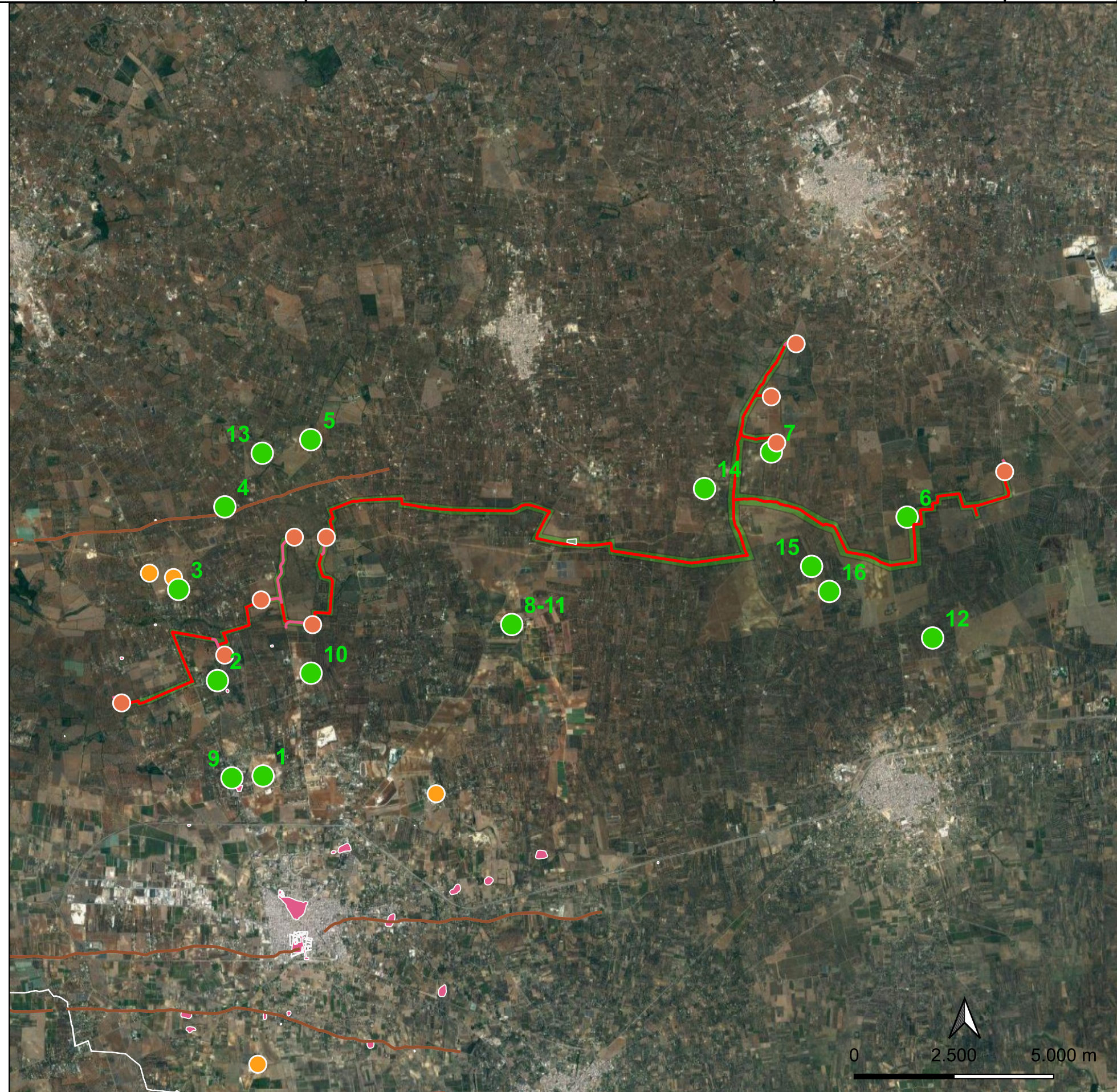
Le Murge confinanti con l'area salentina a sud-est costituiscono la parte finale della potente successione carbonatica mesozoica della Piattaforma Apula. Il substrato geologico murgiano è costituito da depositi carbonatici del Cretaceo caratterizzati da una marcata uniformità litologica. Nel sottosuolo e in affioramento, le successioni sono di norma ben stratificate formate da un'alternanza irregolare di calcari micritici, calcilutiti, calcareniti, dolomie e calcari dolomitici, variamente interessati da fratturazione e carsismo. La serie calcarea mesozoica è nota in letteratura come Gruppo dei Calcari delle Murge. Al di sopra delle rocce calcareodolomitiche affiorano, con una certa continuità e con spessore di alcuni metri, lembi di calcareniti giallastre fossilifere di età Miocenica e Plio-Pleistocenica, riferibili alla formazione nota in letteratura con il nome di Calcareniti del Salento. Le calcareniti Plio-Pleistoceniche si presentano come rocce a tessitura omogenea, di colore bianco-giallastro, a grana variabile da fine a grossolana, piuttosto porose, variamente cementate.

Stratigraficamente al di sopra delle calcareniti pleistoceniche affiorano vari depositi sabbiosi, siltoso-argillosi, calcarenitici e calcilutitici di età mediopleistocenica, riferibili a eventi sedimentari di breve durata. Queste rocce, note in letteratura con il nome di Depositi Marini Terrazzati rientrano nel cosiddetto "Ciclo della Fossa Bradanica", e colmano, con una coltre spessa alcuni metri, la vasta depressione tettonica che dall'area attorno a Francavilla Fontana digrada progressivamente verso il Mare Adriatico. La successione stratigrafica è chiusa da sedimenti continentali olocenici di esiguo spessore. Sono essenzialmente depositi terrosi residuali (terre rosse) e ciottolosi, derivano dal disfacimento dei calcari e delle calcareniti e si trovano soprattutto nelle depressioni, quali la parte bassa dei solchi erosivi (lame) e nelle doline. Nella zona in studio la morfologia è piuttosto dolce e ciò trova corrispondenza nel fatto che i piegamenti che hanno colpito le formazioni affioranti sono piuttosto blandi. In superficie non si rilevano faglie, quindi le dislocazioni per faglia o sono quasi del tutto assenti, oppure sono anteriori ai terreni pliocenici e pleistocenici che occupano le zone strutturalmente depresse, ed in tal caso risultano sepolte dagli stessi. Il Cretaceo è ben rappresentato con un esteso affioramento che costituisce la terminazione meridionale delle murge baresi.

Tutti gli affioramenti cretacei rappresentano degli "alti" strutturali. Infatti, gli strati che li costituiscono si immergono sempre verso l'esterno, dando luogo ad anticlinali di solito piuttosto dolci, ad asse diretto secondo nordovest-sudest.

L'idrografia superficiale è estremamente ridotta o del tutto assente, a causa del forte assorbimento esercitato dalle formazioni presenti, molto porose o fortemente fratturate. I calcari, infatti, sono interessati da numerose fratture che costituiscono una fitta rete a circolazione acquifera, intercomunicanti tra loro, perciò l'acqua di fondo le riempie totalmente, costituendo una potente falda acquifera, da tempo nota sotto il nome di falda profonda.

Il livello della falda profonda, che è di zero metri in corrispondenza della costa, sale verso l'interno assai lentamente, con una cadenza piezometrica dell'ordine di 1‰, per la grande permeabilità delle formazioni interessate: quindi, verso l'entroterra i livelli piezometrici di tale falda sono al massimo solo di pochi metri sopra il livello del mare. Nelle formazioni cretache sovrastanti vi è una circolazione delle acque mediamente diffusa, in genere con ampie comunicazioni con la falda profonda. In rari casi si possono formare falde superficiali distinte, precisamente dove i livelli impermeabili impediscono la comunicazione con la falda profonda: livelli impermeabili di questo genere possono ad esempio corrispondere alle parti più argillose delle Calcareniti del Salento.



Progetto dell'impianto eolico con storage donominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR)	COMMITTENTE: BROWN ENERGY S.r.l. Z.I. Lotto n. 31 74020 San Marzano di S.G. (TA)	0	03-2023	EMISSIONE	VITALE			Foglio 5 di 7
		REV.	DATA	DESCRIZIONE	ELABORATO	VERIFICATO	APPROVATO	
MOPR		PROGETTISTA: PROGETTO engineering s.r.l.	PROJETTO®engineering s.r.l. società d'ingegneria		N. ELABORATO			Scala -
					ELAB. TAV. 1			

VIABILITA' ANTICA

La viabilità antica della Regione Puglia è costituita da una fitta rete di strade denominate Tratturi. Le popolazioni italiche vivevano spostandosi periodicamente con greggi e suppellettili da un pascolo all'altro, praticando la transumanza lungo sentieri abituali che fin dalla protostoria caratterizzarono il paesaggio pugliese. L'insieme dei tratturi rappresenta l'ossatura più antica del sistema dei traffici commerciali e dei rapporti politici e culturali.

Il modello della rete viaria nella parte peninsulare della Puglia, già a partire dall'epoca arcaica, si articola secondo due orientamenti. Il primo, di tipo dorsale o assiale, è definito da strade che la percorrono parallelamente allo sviluppo delle coste; il secondo si articola in una serie di tracciati trasversali, detti istmici, la cui funzione prevalente è quella di connettere le sponde marine con l'entroterra e tra loro (Rossi 1998). L'Appia o regina viarum, venne iniziata intorno al 312 a.C. come prima grande via censoria romana per unire Roma all'importante centro campano di Capua. Successivamente il tracciato venne prolungato in diverse fasi, fino a Benevento, Venosa, Taranto e Brindisi (oltre il 190 a. C.), per un percorso totale di 360 miglia svolto prevalentemente in rettilineo, con una carreggiata basolata larga circa 3 metri affiancata da percorsi pedonali (Strabone, VI/3, 7, pp. 308-309; Uggeri 1983, p. 178; Bassan 2007). Il tratto finale, posto tra due centri estremamente importanti (Taranto e Brindisi), per la sua rilevanza, costituisce un'eccezione alla dimensione prevalentemente locale attribuita ai percorsi trasversali, istmici, in ambito pugliese, rispetto a quelli longitudinali, secondo una definizione radicata del sistema infrastrutturale locale che data alla metà del XX secolo (Lugli 1963) (fig.2). La ricerca sulla morfologia, sulla datazione e sull'esatto sviluppo dell'Appia romana tra Taranto e Brindisi ha visto impegnati diversi studiosi (Pratilli 1755; Lugli 1955; Uggeri 1977; Cocchiario 1981 e 1991; Miroslav Marin 1986; Lombardo 1989; Cippone 1993; De Luca 1997; Fornaro 2000; Le Pera 2003; Chiedi 2006), i quali hanno progressivamente disegnato un quadro indiziario che può essere senza dubbio considerato esaustivo nell'economia di questo saggio, seppur considerando le diverse varianti e restando aperti ad ulteriori risultanze documentarie e soprattutto archeologiche.

Le principali evidenze riscontrate nelle fonti edite sono state oggetto di ricognizione in situ e sono riportate sulla cartografia di riferimento originaria, IGM 1947, che è, peraltro, quanto resta di fissato della geografia territoriale precedentemente allo stravolgimento operato dall'industrializzazione pesante dei centri urbani, dall'espansione incontrollata delle periferie, dalla dispersione urbana, dai cambiamenti culturali a partire dal secondo dopoguerra. Ciò che colpisce è l'andamento assolutamente rettilineo e diretto dei tratti noti che congiungono le stazioni intermedie o i centri di riferimento. Inoltre, a differenza di quanto poi si ebbe nel corso del Medioevo o successivamente, il cursus publicus in presenza di grandi insediamenti fortificati, prevedeva un andamento esterno tangenziale alle mura, in alternativa all'attraversamento dell'abitato (si veda Oria, Masseria Vicentino, Scamnum e la stessa Taranto), consentendo di tenere alta la velocità media degli spostamenti interregionali. Sul piano infrastrutturale, è stato riscontrato un legame spaziale e funzionale tra il tracciato della via Appia ed una serie di strutture di produzione di età classica emerse dagli interventi di archeologia urbana, in particolare: le fornaci attive a Taranto; l'impianto produttivo localizzato in località Feudo a San Giogo Jonico e a Muro Tenente; le fornaci di via Fratelli Bandiera e di via Machiavelli a Oria (poste lungo il prolungamento intraurbano della strada); gli impianti di via San Leucio a Brindisi (III e II sec. a.C) (Marangio 1988; Aprosio 2008, Attema et al. 2010). Tali caratteristiche non furono conservate in epoca medievale, quando nuovi insediamenti e santuari sorsero in aree distanti dal tracciato e collegate con questo tramite percorsi minori, spesso impervi. A ciò si aggiunsero le difficoltà di gestione, legate alla manutenzione parcellizzata dei tratti e ad una forte rinaturalizzazione dei territori, con estesi fenomeni di impaludamento (regio pestifera nel XII secolo) e riforestazione (foresta oritana). L'Appia medievale, si adattò alla disgregazione tardoantica e altomedievale per poi riacquistare importanza dal periodo svevo. In seguito, la sua scansione venne influenzata dalla ripartizione feudale del territorio in età angioina ed aragonese, prima della fase moderna, quando i grandi assi infrastrutturali tornarono ad essere le matrici di gestione del controllo sul regno e di organizzazione dei latifondi agricoli (Grette e Volpe 1994; Dalena 2003). I paragrafi seguenti suddividono il percorso sulla base dei centri da esso toccati caratterizzando la fase classica per le evidenze archeologiche di tipo insediativo e produttivo e la fase medievale per la dimensione sacrale associata alla dimensione del viaggio e in particolare alla figura del pellegrino.

La via Appia nel territorio tarantino ricalcava in parte l'attuale via o tratturo tarentino da Castellaneta-Palagianò/ad canales (Cuntz 1990, pp. 10-13): il primo tratto, ancora visibile nelle fotografie aeree, si riscontra dopo il canale della Stornara, dove la strada intercetta la statale per Massafra. Presso questa confluenza, nel principale ganglio viario orientale della città, in vista del porto, si conservarono anche nei secoli successivi alcune strutture riconducibili al tema della mobilità o ne sorsero di nuovi (Cippone 1993). In questa luce acquistano rilevanza i recenti rinvenimenti di sistemi di fosse agricole scavate nel banco calcarenitico per ospitare le coltivazioni di viti ed alberi da frutto, lungo le aree pianeggianti paralitoranee attraversate dalla consolare, bonificate e cedute ai veterani in età romana.

Ritrovamenti archeologici e via Appia nel territorio di Francavilla Fontana


Oltre Oria, attraversando la foresta oritana, la via Appia costeggia uno degli edifici religiosi più rilevanti per il contesto medievale. Si tratta della chiesa di S. Maria di Gallana, nell'omonimo casale, forse appartenuto in epoca romana alla gens Gerellana, sviluppato in età altomedievale per ragioni strategiche (come il castrum Carrellum) sul limes tra longobardi e bizantini (Maruggi 1991). Il confronto con altri edifici a cupola in asse, in ambito locale (S. Pietro di Crepacore) o mediterraneo (S. Giovanni in Sinis) porta a supporre almeno due fasi costruttive tra il IX e l'XI secolo. La fabbrica è originariamente a navata unica, con abside estroflessa, cui successivamente sono state aggiunte due navate laterali di cui una perduta ed un corpo circolare annesso. All'interno sono presenti resti di affreschi di un ciclo mariano. Se l'identificazione del corpo circolare con un battistero fosse accertata, il complesso potrebbe essere aver assolto la funzione di chiesa matrice o battesimale: un documento architettonico unico della organizzazione periferica dei casali e della gerarchia degli impianti religiosi per la cura animarum. In questa ipotesi si coglie il valore monumentale di un edificio cui non pare corrispondere dalle fonti e dalla struttura architettonica un culto rilevante (Dal'fino 2005).

Nel centro storico di Francavilla Fontana, in Piana Umberto sono state rivenute 19 fosse per la conservazione delle derrate alimentari datate ad età post-medievale. Queste sono realizzate in parte attraverso un taglio circolare nel banco roccioso e in parte costruite con blocchi regolari coperti da una ghiera costituita da basole di calcare poste di piatto, disposte in circolo con un diametro dell'imboccatura di 2,20m. Esse si impostavano su una stratificazione più antica costituita da resti riferibili al XII secolo (Caliandro, 2003 e 2005). Nel territorio di Francavilla Fontana, in contrada S. Lorenzo, sono stati individuati, accanto ad una necropoli messapica, cospicui resti appartenenti ad una villa rustica. L'area esplorata e ubicata a poco più di Km. 1,5 dal centro abitato, ad est della strada statale n. 7 che ricalca il tracciato dell'antica via Appia e fa parte di un'area più vasta, ove già in passato erano stati segnalati rinvenimenti archeologici occasionali. Sono stati messi in luce alcuni ambienti il cui sviluppo cronologico si colloca tra la fine del I sec. a.C. e la metà circa del II sec. d.C. Si tratta per lo più di piccoli ambienti a pianta quadrangolare, cubicola di dimensioni quasi uguali, di cui uno adibito quasi sicuramente a cucina, chiaramente identificato da un focolare (Marinano 1979b; De Juliis 1985, pp.219-220). A 3 chilometri dall'abitato, lungo la Strada Provinciale per Carosino, nel 2011 è stata rinvenuta una monumentale tomba a semicamera con corredo funerario inquadrabile tra seconda metà del III e gli inizi del II a.C. La tomba ha restituito tredici reperti a corredo di un solo individuo adulto inumato. Numerosi i reperti in ceramica sovraddipinta policroma nello stile di Gnathia, soprattutto skyphoi, secondo un rituale funerario riscontrato anche in altre sepolture di età messapica a Francavilla Fontana (Marinano 1979a). La produzione di tali reperti è riconducibile ad officine locali (Giannotta 1996; Scheda "Francavilla Fontana (BR)).

Progetto dell'impianto eolico con storage donominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR)	COMMITTENTE: BROWN ENERGY S.r.l. Z.I. Lotto n. 31 74020 San Marzano di S.G. (TA)		0	03-2023	EMISSIONE	VITALE			Foglio 6 di 7
			REV.	DATA	DESCRIZIONE	ELABORATO	VERIFICATO	APPROVATO	
MOPR			PROGETTISTA: PROGETTO engineering s.r.l.		PROJETTO®engineering s.r.l. società d'ingegneria		N. ELABORATO		Scala -
							ELAB. TAV. 1		

CARATTERI AMBIENTALI STORICI

Fra i contributi della ricerca recente sulle fasi del Ferro vanno segnalati alcuni temi che è stato possibile affrontare in modo più organico grazie alla ricerca sugli abitati. Nuove acquisizioni riguardano in particolare l'articolazione del sistema insediativo. L'area più settentrionale del Salento appare caratterizzata dalla presenza di un numero cospicuo di siti del periodo fra IX e VIII sec. a.C. La carenza di indagini stratigrafiche rende difficile puntualizzare la cronologia e la tipologia dei siti, molti dei quali sembrano essere frequentati nella successiva fase di età arcaica. Pur essendo condizionato dalla situazione della ricerca, il quadro generale degli insediamenti dell'età del Ferro permette di formulare alcune osservazioni. Il fenomeno più evidente appare rappresentato, anche in quest'area, dalla crescita del numero di siti riferibili all'VIII sec. a.C., coerentemente con quanto è stato già da tempo rilevato nelle aree del Salento centro-meridionale. La progressiva occupazione di aree marginali, non frequentate in precedenza a scopo insediativo, configura un processo di "colonizzazione interna" che investe ampie aree della regione e che appare sempre più confermato dagli studi recenti. Le ricerche negli abitati consentono di formulare una serie di considerazioni che rivestono un certo interesse per la comprensione delle dinamiche sottese alla nascita di nuove comunità nel corso dell'VIII sec. a.C. A pochi km da Taranto nasce, agli inizi del VII sec. a.C., un nuovo insediamento nel sito de L'Amastuola. Esso ha polarizzato l'attenzione negli ultimi anni a causa della vicinanza con Taranto e dei problemi di interpretazione legati alle prime fasi delle apoikiai greche sulle coste italiane. Le ricerche a L'Amastuola rivestono però un'importanza più ampia in relazione allo studio delle "nuove fondazioni", viste come un momento rilevante all'interno delle dinamiche di definizione delle comunità locali. Come si è già avuto modo di sottolineare, gli scavi condotti nei siti di Castelluccio (Cisternino, BR) e del Castello di Alceste (San Vito dei Normanni, BR) hanno contribuito ad arricchire la casistica degli insediamenti frequentati nel corso della seconda età del Ferro, fornendo elementi importanti per inquadrare il fenomeno della nascita di nuove comunità. Entrambi i siti hanno restituito dati rilevanti per ricostruire l'immagine degli abitati dell'età del Ferro. Al pari de L'Amastuola, essi sono collocati sulla sommità di alture da cui è possibile esercitare il controllo visivo di un ampio territorio. Appaiono inoltre dotati di strutture di recinzione risalenti almeno alla seconda metà dell'VIII sec. a.C. e caratterizzati dalla presenza di gruppi di "capanne" di forma ovale e absidata circondate da piccoli recinti. Molto interessanti sono inoltre i dati paleobotanici che attestano la significativa presenza di legumi fra le derrate utilizzate nell'abitato di Castelluccio, mentre i resti antracologici del Castello di Alceste forniscono elementi per la ricostruzione dell'ambiente circostante l'insediamento. Insieme alla documentazione paleobotanica dei livelli più antichi di L'Amastuola, essi permettono di cominciare a delineare un pro cesso di trasformazione nelle pratiche agrarie dell'età del Ferro. La diffusione dei legumi dovrebbe presupporre, ad esempio, uno sfruttamento più intenso e consapevole dei terreni agricoli, basato sulle note proprietà "fertilizzanti" che rendono la coltivazione dei legumi particolarmente utile, se alternata ai cereali, a limitare l'impoverimento dei terreni insito nelle monoculture cerealicole. Lo sviluppo delle pratiche agrarie rappresenta un aspetto di grande importanza per meglio comprendere la natura dei cambiamenti in atto nel sistema di occupazione del territorio. È auspicabile che la ricostruzione delle dinamiche di sfruttamento agricolo sia in futuro oggetto di più approfondite indagini, anche attraverso una maggiore finalizzazione delle analisi di tipo ambientale. Insieme ai dati paleobotanici, anche l'organizzazione spaziale degli insediamenti restituisce l'idea di comunità che tendono a radicarsi nei nuovi territori scelti. Particolarmente significativa in questo senso è la presenza delle mura di fortificazione che vengono a definire lo spazio abitato. Lo studio delle fortificazioni dell'età del Ferro è ancora a uno stadio iniziale, data la rarità delle attestazioni e la conseguente scarsità di informazioni. Sia a Castelluccio che a Castello di Alceste la parte racchiusa dalla recinzione corrisponde alla sommità delle alture in cui si concentrano le evidenze abitative identificate attraverso lo scavo. Le ricognizioni intra-site mostrano, però, che la dispersione dei materiali ascrivibili all'età del Ferro interessa anche le zone esterne al probabile andamento dei circuiti. Le fortificazioni sembrano recingere le aree sommitali dove si registra la maggiore densità abitativa e dove, forse, si concentrano funzioni di particolare rilevanza per la comunità. Sebbene non si possa escludere la presenza di altre mura di fortificazione più esterne, quello che sembrerebbe emergere, allo stato attuale, è la presenza di recinzioni funzionali a segnare in modo forte i punti da cui si può godere la maggiore visibilità. Una circostanza analoga si può osservare a Oria dove l'area di dispersione dei frammenti dell'età del Ferro si estende ben al di là dell'unica zona - l'acropoli - in cui è possibile riconoscere l'esistenza di una fortificazione¹⁷. Anche nel caso di Mesagne, la fortificazione messa in luce per più di 24 m sembra definire la porzione più rilevata dell'insediamento antico, corrispondente all'attuale centro storico. La relazione con le aree più elevate richiama il ruolo delle fortificazioni come strutture per il controllo visivo del territorio. Il tema della visibilità riveste un ruolo importante nello studio del sistema insediativo dell'età del Ferro in quanto appare strettamente legato alle scelte locazionali effettuate in questo periodo. Ricerche svolte recentemente spingono a sottolineare l'importanza della comunicazione visiva come strumento per studiare la relazione fra comunità antiche e territorio. Le fortificazioni dei nuovi abitati sono un segno importante del processo di costituzione delle nuove comunità. Rappresentano l'esito di uno sforzo comune, affrontato dall'intera comunità per realizzare opere imponenti sotto il profilo dell'impegno necessario per realizzarle e denotano la volontà di segnare in modo visibile la presenza del territorio. Sottolineare il valore simbolico delle mura come strumento di autorappresentazione della comunità, aiuta a riconoscerne un importante indizio relativo alla formazione di una coscienza identitaria di comunità. Piuttosto scarni sono al momento i dati sull'organizzazione spaziale degli abitati. È possibile tuttavia collegare le dimensioni delle capanne dell'età del Ferro a famiglie di tipo mononucleare e vedere nei gruppi di abitazioni che spesso sorgono vicine, il riflesso del processo di accrescimento di tali nuclei. Negli insediamenti dell'età del Ferro si possono cogliere, pertanto, indizi relativi all'avvio di un processo di definizione delle comunità locali che continuerà durante l'età arcaica. Molti dei villaggi nati nella seconda età del Ferro si svilupperanno in abitati arcaici di una certa complessità secondo una tendenza che appare comune a tutta la regione. È opportuno, però, segnalare che non tutte le esperienze abitative avviate nell'età del Ferro si tradurranno in abitati a lunga continuità. In questa categoria sembra possibile collocare, sulla base dei dati attualmente disponibili, il sito di Castelluccio. I saggi effettuati sulle fortificazioni hanno permesso di collocarne la distruzione alla fine dell'VIII, o tutt'al più, agli inizi del VII sec. a.C. Anche il crollo dell'unica unità abitativa oggetto di scavo stratigrafico si colloca nello stesso periodo. Non sembrano esservi tracce di un abitato organizzato nelle fasi successive: i pochissimi frammenti di età arcaica rinvenuti in superficie potrebbero riferirsi a un'occupazione saltuaria e occasionale. Tutto sembrerebbe far pensare che l'insediamento dell'età del Ferro abbia avuto una vita relativamente breve. Mettere in rilievo questo aspetto è di una certa importanza per contribuire a meglio definire il fenomeno di "mobilità" che sembra caratterizzare la seconda età del Ferro. Per quanto di non semplice interpretazione, il caso di Castelluccio può evocare le difficoltà incontrate dalla comunità nel processo di stabilizzazione sul territorio: si può pensare a cause naturali o ambientali, legate alla natura del sito o a motivazioni di tipo politico-sociale, determinate dall'insorgere di tensioni interne alla comunità, o di conflitti con altre realtà esterne. Più che speculare sui possibili scenari, può essere utile riflettere sul fatto che non tutte le imprese volte alla "colonizzazione" di nuovi territori sono accompagnate da successo, come ci insegna la storia della colonizzazione greca o come ci raccontano i poemi omerici. Emblematica può essere considerata, in questo senso, la vicenda di Scheria, la bella città dei Feaci che, appena due generazioni dopo la nascita, vede profilarsi la distruzione preannunciata dall'oracolo al suo fondatore. Nel panorama generale del Salento compaiono evidenze insediative che non sembrano presentare una continuità nella fase arcaica. È il caso di alcune aree note da ricognizione di superficie nell'area murgiana (San Salvatore, Figazzano), nel territorio di Oria e nella zona meridionale del Salento. Altri piccoli insediamenti con fasi di frequentazione limitate all'età del Ferro sono stati identificati attraverso sondaggi stratigrafici nella zona a S di Taranto²⁸. Il tipo di dati disponibili su questi siti non ci consente di andare di là della mera osservazione del fenomeno: non è possibile trarre conclusioni generali né istituire confronti con la situazione meglio nota di Castelluccio. Indagare più sistematicamente questi abitati potrà, però, aiutarci a meglio comprendere il processo di mobilità ed espansione territoriale delle comunità iapigie nel corso dell'VIII sec. a.C. Verso l'età arcaica: continuità e sviluppo degli insediamenti Tra l'età del Ferro e l'età arcaica si attivano nel Salento trasformazioni che comportano cambiamenti radicali nell'aspetto degli insediamenti. Nel giro di poche generazioni i villaggi iapigi composti da clusters di capanne si trasformano in abitati organizzati, caratterizzati da un nuovo tipo di abitazione³⁰ in cui l'introduzione della copertura con tegole di terracotta (tetto pesante) segna una innovazione di fondamentale importanza. Anche se questo fenomeno deve aver interessato la maggior parte degli insediamenti messapici, sono molto rari i casi in cui l'assenza di stratificazioni successive rende possibile ricostruire l'immagine degli abitati arcaici. Il sito di Cavallino è stato a lungo l'unico esempio in cui poter studiare in estensione l'organizzazione spaziale e le nuove tecniche costruttive che si affermano nell'edilizia domestica del VI sec. a.C. Nell'area settentrionale del Salento, il sito del Castello di Alceste fornisce ora la preziosa possibilità di ripercorrere il processo di trasformazione che investe le comunità iapigie tra VIII e VI sec. a.C. Sul villaggio a capanne si imposta, infatti, un abitato arcaico che si estende al di là della sommità della collina, abitata fin dall'VIII sec. a.C., per occupare un'area di circa 23 ettari. Mentre la fortificazione, impiantata già durante l'età del Ferro, continua a segnare la parte alta della collina, definendo uno degli spazi più rilevanti dell'abitato, profonde differenze rispetto al precedente villaggio iapigio si colgono nelle tecniche costruttive adottate per realizzare le case arcaiche con tetto pesante. Decifrare le dinamiche che portano trasformazioni così radicali nell'immagine dell'abitato e coglierne la relazione con lo sviluppo della comunità che vi risiedeva è uno degli obiettivi della ricerca in corso. Agli studi etno-antropologici si può fare riferimento per identificare concetti e modelli che ci aiutano a cogliere il rapporto tra sviluppo insediativo e trasformazione nelle dinamiche sociali. Particolarmente interessante sono, in questa prospettiva, le ricerche volte a studiare la relazione tra progressivo strutturarsi dell'abitato e crescita del senso di appartenenza a una comunità, attraverso un processo che coinvolge il modo di concepire l'abitazione e che si riflette nelle "biografie culturali" degli edifici. In tale dimensione rientra la formazione delle "identità locali" viste come qualcosa che si costruisce nel tempo e che si riflette nell'abitazione insieme allo status di chi le abita. Applicare il metodo della biografia culturale alla lettura degli abitati significa sostanzialmente adottare un approccio cognitivo, attento a ricostruire la vita degli edifici e le relazioni con i comportamenti sociali dei loro occupanti. Rappresenta, pertanto, una delle prospettive metodologiche più fruttuose per ricostruire il processo di crescita delle comunità. Seguire le biografie culturali degli edifici significa seguirne il processo di vita, di ampliamento, di trasformazione degli spazi, di impianto di nuove costruzioni. In esse si può vedere il riflesso del processo di crescita del nucleo familiare, la formazione di nuove ricchezze che determinano cambiamenti di status, sociali ed economici. Nel Castello di Alceste è possibile ricostruire questo processo, analizzando il rapporto di sovrapposizione fra abitato dell'età del Ferro e abitato arcaico. Particolarmente significativa è la relazione stratigrafica osservata nel nucleo centrale dell'insediamento, collocato nel punto più alto, all'interno della fortificazione dell'età del Ferro. Verso la metà del VI sec. a.C. un complesso edilizio di ampie dimensioni viene realizzato al di sopra di un gruppo di unità abitative dell'età del Ferro. Nei battuti di età arcaica si riconoscono le tracce dei muri di perimetrazione di una capanna di grandi dimensioni e le fosse corrispondenti ai due pali interni che reggevano la struttura del tetto. La struttura di età arcaica presenta l'impianto planimetrico di una grande "casa", estesa su di una superficie di circa 700 mq, con ambienti coperti a E e un ampio spazio aperto che occupa tutta la parte o del complesso. Numerosi aspetti distinguono questo "grande edificio" dalle altre strutture di età arcaica che sorgono a poca distanza (fig. 56) e che possono facilmente essere assimilate alle case di "livello medio" riconosciute a Cavallino. Particolarmente rilevanti sono i caratteri costruttivi, a partire dalle dimensioni e dai materiali impiegati nelle strutture di fondazione: mentre i muri delle case "medie", spessi non più di 50 cm, sono stati realizzati con blocchi di calcare locale, reperiti sulla collina (la cd. pietra di Altamura), per il "grande edificio" sono state messe in opera fondazioni ben più imponenti, che raggiungono lo spessore di 1 m nei muri di delimitazione esterna, utilizzando inoltre diversi tipi di materiale da costruzione. Le coperture sono realizzate con tegole piane e coppi secondo il sistema laconico, ampiamente usato in Grecia e in Magna Grecia in età arcaica. Nella corte del "grande edificio", campeggia un'enigmatica struttura di pietre che, sulla scorta di una serie di evidenze, è stato possibile interpretare come la fondazione di un altare di pietre. Si tratta di una tipologia "arcaica" di installazione cultuale, che conosciamo grazie alle rappresentazioni sulla ceramica attica e che evoca nella forma le strutture a tumulo, poste a copertura delle tombe di particolare rilievo. La parte residenziale include spazi con specifiche funzioni di cui abbiamo avviato lo studio attraverso la distribuzione dei manufatti⁴⁰. È possibile riconoscere un ambiente per il banchetto (vano 4), grazie al rinvenimento di frammenti di crateri attici a figure rosse. La sala più grande (vano 2), destinata probabilmente al ricevimento, è invece caratterizzata dalla presenza di grandi contenitori per la conservazione delle derrate. La concentrazione di questi vasi in un ambiente che per dimensioni e planimetria sembrerebbe destinato piuttosto a funzioni di rappresentanza, appare funzionale all'ostentazione della ricchezza. L'ambiente più importante (vano 5) è riconoscibile nella parte N. Una tecnica costruttiva piuttosto complessa è stata adottata per mettere in opera le fondazioni, realizzate con blocchi squadrati di calcarenite a grana fine, un tipo di pietra non presente sulla collina ma attestata nel territorio intorno a San Vito dei Normanni. La struttura del muro, formata da un doppio filare di blocchi paralleli (ortostati), riempiti da un emplecton a piccole pietre e alternati a blocchi posti di taglio (diatoni), denota la conoscenza delle tecniche costruttive che si vanno affermando in età arcaica nel mondo greco e magnogreco. Dall'analisi dei livelli di crollo, emergono elementi relativi a una copertura a doppio spiovente, con tegole colorate di rosso e di bruno. Alla decorazione architettonica sono riferibili, finora, pochi frammenti che permettono di ipotizzare l'uso di coppi di colmo ornati da antefisse. Pur non essendo ancora conclusa, l'analisi stratigrafica dell'ambiente ha permesso alcune importanti acquisizioni. Innanzitutto si può affermare che esso rappresenta il nucleo più antico dell'intero complesso, al quale si addossano gli altri ambienti rinvenuti nella parte E dell'edificio. Lo scavo ha inoltre messo in luce una serie di livelli con forti tracce di alterazione termica e ha permesso di identificare la presenza di depositi votivi. La ceramica è costituita in prevalenza da coppe di tipo ionico e da lekanai a fasce. Gli indizi attualmente a disposizione orientano l'interpretazione dell'intero complesso verso la sfera cerimoniale e culturale, una dimensione che appare senz'altro prevalente nell'ambiente 5. A pratiche di commensalità gestite dalle élites dominanti appare col legabile la documentazione materiale, in cui è possibile riconoscere il ruolo importante rivestito dal banchetto. A tale aspetto rimanda non solo l'incisiva presenza di ceramiche greche legate all'uso del vino, ma anche le significative attestazioni di ceramiche da fuoco di importazione greca che denotano l'introduzione di nuove modalità nelle pratiche di preparazione e cottura dei cibi. L'intero complesso si può interpretare in relazione con la dimensione cerimoniale legata all'esercizio del potere e con manifestazioni cultuali in cui appare evidente il riferimento al culto degli antenati: particolarmente significativo in questo senso è la presenza dell'altare di pietra, con la sua forma altamente evocativa delle strutture funerarie a tumulo. In altre parole, possiamo cogliere qui il riflesso più diretto della presenza, ormai consolidata, di un gruppo familiare che riveste un ruolo rilevante all'interno della comunità di appartenenza, dove esercita il potere sotto l'egida degli antenati. Che in questo gruppo familiare vadano riconosciuti i discendenti di uno dei "fondatori" della comunità del Castello di Alceste è la storia che ci racconta la "biografia stratigrafica" del "grande edificio", nato sulle fondazioni delle prime capanne costruite sulla collina. Nel giro di 4 o 5 generazioni la piccola comunità insediatasi nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. è cresciuta fino ad occupare uno spazio di circa 23 ettari: tale è infatti l'estensione ipotizzabile per l'insediamento di età arcaica, sulla base dell'andamento delle fortificazioni leggibile sulle foto aeree.

Progetto dell'impianto eolico con storage donominato "Capece" della potenza complessiva di 66 MW da realizzare nei Comuni di Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni e Latiano (BR)	COMMITTENTE: BROWN ENERGY S.r.l. Z.I. Lotto n. 31 74020 San Marzano di S.G. (TA)	0	03-2023	EMISSIONE	VITALE			Foglio 7 di 7
		REV.	DATA	DESCRIZIONE	ELABORATO	VERIFICATO	APPROVATO	
MOPR		PROGETTISTA: PROJETTO engineering s.r.l.			N. ELABORATO			Scala -
					ELAB. TAV. 1			

SINTESI STORICO ARCHEOLOGICA

Storia e archeologia di Francavilla Fontana

Scavi archeologici eseguiti nel 1950, su un argine del Canale Reale, a circa due chilometri dal centro abitato, hanno dimostrato l’esistenza di un villaggio neolitico, di età non posteriore al 3000 a.C., abitato da gente sicula mediterranea prima dell’invasione degli Ausoni. Con molta probabilità il villaggio doveva essere al centro di un imponente sistema difensivo formato da filari di pietre e megaliti. Dagli scavi è emerso che questo villaggio aveva un elevato grado di vita sociale e uno ancora più alto di attività tecnica ed industriale. Inoltre, data la rarità di coltelli, punte di frecce e attrezzi agricoli scoperti, è stato ipotizzato che la vita doveva trascorrere abbastanza tranquillamente e che l’economia si basava principalmente sulla pastorizia.

In altre zone del territorio comunale sono state scoperte anche grotte dedicate al culto, in cui sono stati trovati frammenti di vasi dello stesso periodo del villaggio, ora custoditi a Ostuni, presso il Museo di civiltà preclassiche della Murgia Meridionale.

Altre scoperte in varie zone della città sono attribuite ai Messapi, provenienti dall’Illiria tra l’VIII e VII secolo a.C.; nel 1978, ad esempio, nel quartiere San Lorenzo furono scoperte quattordici tombe, quindici buche, sei pozzi e resti di abitazioni, trozzerelle e vasi in stile Egnazia. Degli stessi messapi sono i resti dell’imponente sistema difensivo del territorio: le specchie.

Dell’età romana, invece, restano basole della pavimentazione della Via Appia e una villa rustica scoperta in contrada San Lorenzo, lungo le sponde del Canale Reale, avente una superficie di circa 290 metri quadrati e databile tra il I secolo a.C. e la metà del II secolo d.C. La mancanza di intonaci, pavimenti musivi e altre rifiniture ha fatto presupporre che la villa in questione non era stata adibita ad abitazione, ma, appunto, a villa rustica, che formava l’epicentro di un fundus. Dai numerosi rinvenimenti archeologici di età romana e messapica, è stato ipotizzato che nei pressi delle contrade Santa Cecilia e Guardiola, in età antica, si estendesse una grande città, rasa al suolo nell’845 dai Saraceni.

Già dal XVI secolo alcuni storici (tra cui anche, successivamente, Cosimo De Giorgi) affermarono che i resti messapici e romani ritrovati attorno alla città odierna appartenessero all’antica Tirea, città appartenuta prima ai Lucani, poi ai Tarantini, distrutta dai Cartaginesi, ricostruita e infine distrutta definitivamente durante le invasioni barbariche del VI secolo.

All’interno della foresta oritana si crearono numerosi casali nei pressi dell’attuale città. Tra i più importanti si ricordano San Giovanni Gerosolimitano, Pazzino, Caselle, Casalvetere, Casalino e Villa di San Salvatore (ritenuto primo nucleo di Francavilla).

Probabilmente, nell’866, alcuni franchi scesi fino a Bari e a Oria con l’imperatore Ludovico II si stanziarono in uno dei villaggi abitati dai sopravvissuti cittadini della distrutta città messapica, e formarono il primo nucleo della città, che nel 1155 divenne poi feudo del barone normanno Goffredo, a cui, per l’occasione, gli fu attribuito l’appellativo “da Francavilla”. Tuttavia, da vari documenti, si ritiene che in realtà Goffredo sia stato feudatario di un casale omonimo situato nel basso Salento. Da precisare inoltre che il casale che sarebbe andato a formare in seguito Francavilla, benché presidio militare, durante quegli anni, fu aperto ai traffici e mai chiuso da mura. Dal IX secolo in poi cominciò un processo di fusione tra i casali, per formare un unico centro di medie dimensioni. Le cause del decadimento dei casali furono molteplici: l’insicurezza, sensazione molto diffusa nella popolazione e l’inizio dei combattimenti tra Normanni e Bizantini. Fin dal 1200 Francavilla, o il casale che sarebbe stato chiamato successivamente così, era feudo di Gualtieri III di Brienne; successivamente, nel 1291, se ne impossessò Pietro de Noha, che tra il 1304 ed il 1305 lo lasciò nelle mani di Guglielmo de Noha. Il Casale di San Salvatore (chiamato anche Villa del Salvatore) è ritenuto da molti il nucleo originario dell’odierna città di Francavilla. Fondato con molta probabilità da greci, possedeva un tempio dedicato alla Dea Flora (l’attuale Chiesa del Salvatore, da cui il casale ha preso il nome).

Il primo padrone del nuovo casale fu Giacomo Noha, anche se non si sa se ebbe veramente i diritti sui casali da lui posseduti. Tra il 1322 ed il 1335 il Casale cambiò il nome in Villa Franca (che in seguito si tramutò in Franca Villa). Il 5 maggio 1336 la donazione di Francavilla fu confermata a Data d’Adimari e a suo figlio Guglielmo. Successivamente, nel 1364 Filippo II concesse agli Antoglietta, nuovi feudatari della città, la costruzione delle mura. Una volta costruite le mura il Casale assunse il titolo di Terra. Durante il loro regno, gli Antoglietta aumentarono la tassazione con l’introduzione di uno stallio da far pagare anche ai preti, venendo odiati dal popolo per tale ragione. Nel 1336, inoltre, il Casale fu dichiarato Città regia.

Alla fine di gennaio del 1978, la soprintendenza archeologica della Puglia intraprese una campagna di scavo in contrada San Lorenzo nel comune di Francavilla Fontana (fig. 58) dove, a seguito di alcuni lavori edili, era stata portata in luce una tomba a fossa con ricco corredo tombale. Nel corso dei lavori sono stati individuati, accanto ad una necropoli messapica 2, cospicui resti appartenenti ad una villa rustica. L’area esplorata è ubicata a poco più di km. 1,5 dal centro abitato, a est della strada statale n. 7 che ricalca il tracciato dell’antica via Appia e fa parte di un’area più vasta, ove già in passato erano stati segnalati rinvenimenti archeologici occasionali 3. Il sottosuolo, limitatamente all’area da noi esplorata, è tufaceo e si addossa alle argille figuline entrambi del pliocene. La zona al momento dello scavo era adibita a vigneto e ad uliveto; attualmente l’area scavata risulta parzialmente ricoperta da palazzine dell’i.a.c.p.4. nelle immediate vicinanze scorre un canale di scolo delle acque piovane, denominato “Canale Reale” il quale ha origine dalle colline a sud-ovest di Francavilla presso Jazzo Spaccone e scorrendo attraverso i territori di Francavilla, Latiano, Mesagne e S. Vito dei Normanni sbocca nell’Adriatico presso Torre Guaceto a nord-ovest di Brindisi.

Le operazioni di scavo sono state condizionate ampiamente dalla situazione in atto all’inizio dell’esplorazione archeologica, in conseguenza degli interventi operati in precedenza dagli operai dell’I.A.C.P., che avevano sconvolto gran parte dell’area. A questo è dovuto, almeno in parte, se alcuni problemi fondamentali non hanno potuto essere affrontati, quale quello dell’estensione effettiva del complesso che si presenta, tenuto conto dell’area portata alla luce, come una struttura rettangolare, con l’asse maggiore orientato in direzione nord-sud.

Lo scavo è stato realizzato, sia attraverso saggi in profondità volti ad accertare i tempi e i modi dello sviluppo del complesso, sia attraverso esplorazioni a livello superficiale, per definirne i limiti topografici. Furono pertanto aperte due trincee, parallele fra loro, orientate in direzione est-ovest di m. 2 di larghezza e separate da diaframmi di terreno della larghezza di m. 2 circa, successivamente allargate fino alla eliminazione dei diaframmi. I saggi stratigrafici condotti in profondità hanno permesso di accertare l’esistenza di almeno due fasi di frequentazione che interessano l’intero complesso: la fase antecedente messapica, probabilmente coeva alla necropoli documentata ampiamente nella area limitrofa, e quella posteriore cui si riferisce la costruzione della villa romana.

Sono stati messi in luce alcuni ambienti riferibili ad una villa rustica di epoca romana, il cui sviluppo cronologico si colloca tra la fine del I sec. a.C. e la metà circa del II sec. d.C. Si tratta per lo più di piccoli ambienti a pianta quadrangolare, cubicula di dimensioni quasi uguali, di cui uno adibito quasi sicuramente a cucina, chiaramente indenticato da un focolare. Infatti al di sotto dell’humus superficiale (dello spessore medio di m. 0,35) era uno strato di terreno molto carbonioso (dello spessore medio di m. 0,25) misto a pietre di piccole dimensioni, resti faunistici e abbondantissima ceramica in prevalenza romana.

Seguiva un livello sterile (dello spessore medio di m. 0,15) di colore giallastro, poggiate sul banco di argilla calcarea di colore biancastro. Gli ambienti scavati presentavano delle oscillazioni di quota se pur lievi, e risultavano privi di pavimento. Raramente dei muri restava qualcosa oltre l’assise di fondazione, in genere formato da blocchi di calcarenite dura che apparivano però ben squadrate e presentavano talvolta degli intacchi pro-fondi di forma quadrangolare o circolare.

I blocchi erano zappati con malta, pietrisco e scarso materiale ceramico e poggiavano su di un massetto formato da pietre irregolari di piccole dimensioni e da frammenti di tegole. Solo in un caso, oltre all’assise di fondazione, si è notata la presenza di una seconda assise anch’essa a blocchi con le stesse caratteristiche tecniche di costruzione. Tuttavia in alcuni casi il basamento di fondazione era costituito anche da pietre irregolari di piccole dimensioni e da frammenti di tegole, apparentemente senza tracce, di malta. Sotto queste strutture murarie si aprivano delle buche di forma circolare e a sezione cilindrica, di grandezza e profondità quasi uguali praticate artificialmente nel suolo roccioso, ricoperte da terreno da riporto molto compatto, con scarso materiale ceramico.

Un esame del materiale ceramico dirà con una certa esattezza (pur tenendo conto delle infiltrazioni dai livelli superiori) con quale fase dell’abitato sono da collegare queste buche. Tuttavia, a prima vista, esse sembrano appartenere ad una frequentazione antecedente le costruzioni superficiali. Sembra infatti che la villa rustica sia stata costruita al di sopra di un precedente abitato del quale sono rimaste solo le buche. Colmate con materiale di riporto tali cavità, le genti che avrebbero costruito la villa hanno fortemente costipato la parte alta di tali cavità che sarebbero state attraversate, o coperte, da mura portanti o da tramezzature.

Il cedimento del terreno di colmata ha fatto successivamente franare parte della muratura sovrastante: ciò spiega la presenza, in alcuni casi, di grossi massi, quasi sempre recanti tracce di riquadro, rinvenuti nella parte alta del riempimento delle buche. Il complesso non è stato però definito con chiarezza, infatti, come appare chiaramente dal proseguimento, sia a nord che a sud, dei muretti e delle buche, la costruzione si estendeva. Non è stato possibile, per mancanza di tempo e di mano d’opera, allargare ulteriormente lo scavo. Pertanto, anche se l’indagine è lontana dal potersi considerare conclusa, i dati già raccolti consentono di individuare le linee essenziali del complesso.

Le strutture messe in luce non hanno particolari di lusso, anzi sono prive di quelle rifiniture quali intonaci, pavimenti musivi, che comunemente sono connessi con il concetto stesso di villa di età imperiale.

Tuttavia questa povertà di apparati decorativi si chiarisce se si identifica l’edificio con una villa rustica, costituente l’epicentro di un fundus; villa a carattere esclusivamente funzionale, senza alcuna pretesa residenziale, legata a particolari situazioni economiche, so-ciali e ambientali. La costruzione di tali ville si inserisce nella conquista e nel pro-cesso di romanizzazione delle ‘campagne, fenomeno questo che, in Puglia come altrove, accompagna la deduzione di colonie. Gli anni che vanno dal 246 al 2437 vedono la deduzione della colonia latina di Brindisi.

Accanto a questo avvenimento, determinante è la progettazione e la costruzione di grandi vie consolari, quale appunto la via Appia °, lungo il cui percorso si affacciava la villa di contrada S. Lorenzo. Questa posizione strategica deve aver avuto dei riflessi sulla economia della villa, quale ad esempio un potenziamento della agricoltura, attività che deve essere stata alla base della sua struttura economica. Del resto la fertilità della zona è ampiamente documentata dalle fonti letterarie’.

Pertanto se dal punto di vista cronologico l’insorgere della villa non pone grossi problemi, la sua fine, al contrario, non può essere facilmente chiarita. Solo la ripresa dell’indagine archeologica, con l’acquisizione di nuovi dati ed insieme l’auspicabile estensione dello scavo alle aree limitrofe, permetterà di dare una soluzione a questo problema e di chiarire i limiti topografici della villa stessa.

A Km 3 dall’abitato di Francavilla Fontana, lungo la Strada Provinciale per Carosino, nel corso dei lavori per la realizzazione di un cavidotto di collegamento ad un impianto fotovoltaico, si intercettava il lastrone di copertura di una monumentale tomba a semicamera.La tomba risultava estendersi oltre la banchina stradale in proprietà privata. Nell’impossibilità di procedere all’immediato recupero si impartivano precise disposizioni per la ricopertura della trincea del cavidotto e si dava immediata comunicazione del rinvenimento al Comando Stazione Carabinieri di Francavilla Fontana per l’inserimento dell’area nell’attività di controllo territoriale. In data 7/1/2011 veniva inoltre data informativa del rinvenimento anche al Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale. Considerato il rischio di perdita dei beni, in data 17/1/2011 si procedeva all’intervento di scavo di somma urgenza. La monumentale tomba a semicamera, costituita e coperta da lastroni, con pareti intonacate e dipinte, è stata completamente messa in luce, documentata e, a fine lavori, chiusa con ogni opportuno accorgimento tecnico, ripristinando poi il livello del piano campagna in corrispondenza dello scavo effettuato.La tomba ha restituito tredici reperti a corredo di un solo individuo adulto inumato.

Numerosi i reperti in ceramica sovraddipinta policroma nello stile di Gnathia, soprattutto skyphoi, secondo un rituale funerario riscontrato anche in altre sepolture di età messapica a Francavilla Fontana (Marinazzo 1980). La produzione di tali reperti è riconducibile ad officine locali (cfr. Giannotta 1996). Fra i reperti a ceramica vernice nera presenti nel corredo, ricorrenti nei corredi funerari di età ellenistica in territorio apulo, si segnala la coppa forma 4 in HFR, classe inquadrabile fra l’ultimo terzo del III sec. a.C. e la prima metà del II sec. a.C. (Yntema 1990). Allo stesso orizzonte cronologico delle classi di reperti citate riporta anche una lucerna a v.n. con becco ad ancora (cfr. Masiello 1992).

Il corredo funerario è dunque inquadrabile tra la seconda metà del III sec. a.C. e gli inizi II sec. a.C.